Sì, ci vuole un archivio unico sulle stragi

LA PROPOSTA lanciata da *l'Unità* di riunire i documenti sulla «strategia della tensione» continua a raccogliere adesioni. Ecco i pareri di Bonfietti, Manconi, Lanza, Loy, Bertolucci e Salvini

■ **di Marco Innocente Furina**

Il salone centrale da sede della Banca nazionale dell'Agricoltura a Milano, devastata dalla bomba

Erano le 16.37 di un giorno qualunque a Milano. A Piazza Fontana gli ultimi clienti stavano lasciando la sede della Banca nazionale dell'Agricoltura. Poi improvvisamente l'esplosione: un ordigno contenente sette chili di tritolo distrugge i locali dell'istituto di credito. Restano a terra senza vita 16 persone e altre 87 sono ferite. Era il 12 dicembre del 1969, e con la strage di Piazza Fontana, comincia quella che il settimanale inglese *Observer* definì «la strategia della tensione». Un'epoca buia per il nostro paese. L'epoca delle stragi. Delle stragi di Stato: Piazza Fontana, Piazza della Loggia, il treno Italicus, la stazione di Bologna. Solo per citare le più tristemente note. Un pezzo doloroso della nostra storia recente, una pagina fondamentale comunque per capire l'Italia del'900. Eppure la memoria di quegli eventi si sta già perdendo. «Gli atti del processo di Piazza Fontana: 500 mila fogli, le istruttorie, bobine, i reperti, rischiano di diventare illeggibili», denunciava qualche settimana fa il *Corriere della Sera*. Fascicoli e documenti giacciono alla rinfusa nei sotterranei del tribunale di Catanzaro. Abbandonati all'incuria e al disfacimento. Destinati a perdersi. E con le carte si perde anche il dolore, la memoria di quegli eventi. Di quei morti. «Piazza Fontana è il nostro 11 settembre. Eppure non tutti se lo ricordano. Se venisse fatto un sondaggio chiedendo che cosa è successo a Milano il 12 dicembre del 1969, non so quanti risponderebbero correttamente», si chiedeva con preoccupazione l'avvocato Marco Alessandrini. figlio del magistrato che per primo individuò la firma neofascista della strage. Una preoccupazione fondata stando ai risultati di una ricerca dell'istituto Piepoli, realizzata in occasione dell'anniversario di piazza Fontana, e pubblicati dal *Corriere* qualche giorno fa. I ragazzi intervistati (tra i 17 e 19 anni) nelle loro risposte oscillano dalle responsabilità dei gruppi fascisti fino alle Br e alla mafia.

Per reagire allo sgretolarsi dei fatti e della loro memoria, dalle colonne di questo giornale Beppe Sebaste ha lanciato l'idea di riunire tutti documenti relativi alle stragi in unico archivio. Un luogo dove i documenti siano ordinati e facilmente accessibili. Un istituto adatto allo scopo - notava Sebaste - gia ci sarebbe, ed è l'Insmli, istituto nazionale di storia del movimento di liberazione. L'Istituto ha sede a Milano ed è presieduto da Oscar Luigi Scalfaro, ha insomma tutti i requisiti per poter ospitare le carte riguardanti piazza Fontana e le altre stragi. «Sono assolutamente d'accordo con questa proposta - dice la presidente dell'associazione delle vittime di Ustica, **Daria Bonfietti** - . È necessario creare un centro nazionale di raccolta e di studio di tutto questo sterminato materiale. Noi come associazione abbiamo donato i documenti in nostro possesso all'istituto Parri di Bologna. Non c'è dubbio che la conservazione e la gestione delle carte debba essere compito dello Stato. Non si può pensare di far gravare in eterno un peso così gravoso come la conservazione delle carte processuali sulle spalle delle associazioni dei familiari. Tra l'altro i processi sono quasi tutti conclusi, e quegli atti sono oramai documenti storici. No, ci vuole un archivio e dei professionisti che li sistemino secondo criteri scientifici. Solo in questo modo si può garantire la loro consultazione e dunque la conservazione della memoria». Un'idea, quella di costituire un unico centro di raccolta del materiale riguardante le stragi di Stato, che piace molto anche al sottosegretario alla Giustizia, **Luigi Manconi**: «Dal punto di vista dell'etica pubblica è una soluzione estremamente importante, essenziale. Gli anni '70 risentono di un gigantesco problema di memoria. I due grandi fenomeni del decennio - lo stragismo e il terrorismo - hanno lacerato la memoria collettiva. Ancor oggi quel ritardo, quel vuoto, non è stato colmato, e la smemoratezza, l'oblio di quei fatti, non azzera la possibilità che si ripetano».

Proprio l'oblio, la cancellazione di quel sangue, di quei lutti, di quegli anni così bui per molti non è un caso. «Rispetto a quegli avvenimenti - afferma **Luciano Lanza**, autore di *Bombe e segreti*, libro-intervista sulla strage di piazza Fontana - è in atto da anni un fenomeno di rimozione. Una rimozione a cui partecipa anche la sinistra per cui le stragi non sono più spendibili politicamente». Un'opinione condivisa anche dalla scrittrice **Rosetta Loy**: «Sì, c'è un desiderio politico di non parlare di quegli eventi, anche da parte della sinistra che, per così dire, ha paura di essere accusata di essere di sinistra, di esser tacciata di comunismo. E tace. Così il revisionismo ha vita facile». Un archivio per conservare e ricordare è una necessità quindi anche per l'autrice di *Le strade di polvere*: «La stagione delle stragi è un passaggio fondamentale della nostra Repubblica, i documenti relativi a quegli avvenimenti devono esser conservati e tutelati da un soggetto pubblico, non si può lasciare questo onere ai privati».

«Creare un archivio per le stragi di Stato è certamente un'iniziativa positiva - dice **Franco Bertolucci**, direttore della biblioteca Franco Serantini di Pisa - ma istituire e mantenere archivi costa e non mi pare che ora ci siano molti soldi in giro». Quello delle spese è un problema di cui non vuol sentir parlare Rosetta Loy: «I soldi - si infervora la scrittrice - non possono e non debbono costituire un problema. Se una commissione inutile e faziosa come la commissione Mitrokhin è costata allo Stato il doppio della commissione Antimafia non si può venire a raccontarci che non ci sono i fondi per un'istituzione importante come questa». Una soluzione diversa ma che ha come scopo sempre di salvare l'enorme mole di documenti esistenti è quella lanciata dal ministro della Giustizia, Clemente Mastella: digitalizzare le carte e renderle disponibili in internet. Un'idea che piace anche a **Guido Salvini**, il magistrato che dall'89 al 97 ha indagato sulle trame dell'eversione nera e sulla strage di Piazza Fontana: «Il progetto del ministro è condivisibile soprattutto perché non si limita ad un appalto esterno, ma cerca di percorrere una strada diversa studiando un sistema complessivo di attuazione presso il ministero, con il personale e gli strumenti adatti, di un archivio informatico relativo non solo a piazza Fontana ma a tutte le stragi, creando un servizio con le sue chiavi di ricerca e consultabile in futuro da tutti, anche via internet. Il modello da seguire sarebbe la digitalizzazione sperimentata dalla Procura di Brescia, con l'aiuto degli Enti Locali, degli atti dell'ultima indagine sulla strage di Piazza della Loggia già ora consultabili via computer dagli avvocati e, quando il processo sarà terminato, da tutti i cittadini interessati». Quello che è certo è che uno Stato, uno Stato vero non può rinunciare alla propria memoria, alla propria identità. Come scrissero i familiari delle vittime di Piazza Fontana al presidente Ciampi: «Cosa diremo alle nuove generazioni quando ci chiederanno spiegazioni di questo: che il deficit pubblico è aumentato e che quindi è giusto sacrificare la memoria del paese nonostante che spesso abbiamo sentito dire che un paese senza memoria è un paese senza futuro?».

Daria Bonfietti: «La conservazione e gestione delle carte deve essere compito dello Stato»

Rosetta Loy: «Un'istituzione importante E non veniteci a raccontare che non ci sono fondi»

Guido Salvini: «La strada della digitalizzazione e dell'accesso in rete è una scelta condivisibile»

Il convegno

La parola alle famiglie delle vittime

Oggi a Roma presso la Casa della Memoria e della Storia in via San Francesco di Sales, si terrà il convegno «Archivi in rete per non dimenticare: terrorismo, stragi, violenza politica, movimenti e criminalità organizzata». Alle 10.30, dopo il saluto del presidente dell'Anpi, Massimo Rendina, del capogruppo dei Ds alla Regione , Giuseppe Parroncini e del sindaco di Oriolo romano, Italo Carones, l'apertura dei lavori a cui partecipano tra gli altri Paolo Bolognesi, dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna, il magistrato Giovanni Salvi, archivisti come Marina Giannetto, Fulvio Deri e Stefano Fratini, professori universitari come Carlo Felice Casula, Aldo Giannulli, Sante Cruciali e storici come Nicola Tranfaglia. Il convegno ribadirà il ruolo fondamentale delle famiglie delle vittime per la conservazione della «memoria».

CHE ALTRO C'È

MUSEI/1
Ecco la Nuova Galleria Nazionale dell'Umbria

● Da oggi la Galleria Nazionale dell'Umbria si ingrandisce di millecinquecento metri quadrati (praticamente, il penultimo piano del Palazzo dei Priori) ceduti in due tranche dal Comune che ne è proprietario. Collocata nell'ultimo piano del Palazzo, La Galleria fu inaugurata nel 1907, e diventò statale nel 1918. Si chiamò «Regia Galleria Vannucci», in onore di Pietro Vannucci, «il Perugino», poi cambiò il suo nome in quello attuale. Ieri, il ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli ha inaugurato questo nuovo importante ampliamento, dopo una ristrutturazione (un investimento di oltre otto milioni di euro) che ha comportato il ripristino degli ambienti originali spogliandoli delle sovrastrutture aggiunte nel corso degli anni. Il risultato è una superficie espositiva di oltre quattromila metri quadrati distribuiti in 41 sale in cui sono esposte circa tremila opere.

MUSEI/2
Polo Reale di Torino: quasi un Louvre

● Sarà poco meno esteso del complesso museale del Louvre: con i suoi 46.500 metri quadrati il Polo Reale si prefigura come una delle principali attrazioni turistiche del 2011, divenuto, con le celebrazioni dell'Unità d'Italia, il nuovo orizzonte di Torino. Si tratta del collegamento di musei e monumenti storici secondo un percorso, studiato dall'architetto Stefano Trucco, che collega il Museo di antichità, la manica nuova di Palazzo Reale (dove entro il 2011 verrà trasferita la Galleria Sabauda), Palazzo Reale e i suoi giardini, l'Armeria e la Biblioteca Reale. Un mega-museo con cinque sedi, la cui visita può tenere impegnato il turista per un giorno intero, e anche più. «Il nostro impegno - dice Mario Turetta, direttore dei Beni culturali e paesaggistici del Piemonte - è stato quello di mettere in comunicazione gli enti interessati... per definire un unico percorso espositivo, caratterizzato da una grande omogeneità». Turetta assicura che l'intero progetto ha ricevuto l'incoraggiamento del ministro dei Beni culturali, Francesco Rutelli. Ma precisa: «Mancano dieci milioni di euro per completarlo». Il costo complessivo è di un centinaio di milioni di euro.

LA RECENSIONE

Le parole torturate di Celli

Angelo Guglielmi

Giorgio Celli è un poeta ma anche uno scienziato (insegna Entomologia agraria all'Università di Bologna) e non rinuncia all'attitudine analitica e all'impianto problematico pur nella formazione (e orchestrazione) dell'elaborazione poetica. Quella di Celli è una poesia essenzialmente gnomica che se spinge il lettore oltre il conformismo della ragione (verso la protesta fantastica) nel contempo lo chiama a un appuntamento di responsabilità coinvolgendolo in una stretta riflessione esistenziale, civile e morale. Ma non vorremmo indurre nel lettore il sospetto di trovarsi di fronte a un versificatore sentenzioso e predicatore pronto a intimare convincimenti e pretendere ubbidienze. Le modalità di fare poesia di Celli sono tutte all'opposto, puntando piuttosto a frantumare certezze e attivare disubbidienze.

Non dimentichiamo che Celli fu un compagno di strada del Gruppo '63 fin dagli inizi quando tra quei giovani intellettuali netta era la consapevolezza che il linguaggio della poesia parla (si confessa) più smentendo che affermando, più col non dire che dicendo; netta era la consapevolezza dell'afasia che aveva colpito la parola ereditata dalla tradizione e la necessità intanto di contestarla denunciandone «la bugia» (la capacità di continuare a rappresentare il senso). Quella parola (quella comunicazione), in quanto affidata alla coerenza dello sviluppo logico, non era più in grado di raccontare le verità della poesia (e più in genere dell'arte) e chiedeva di essere destabilizzata nella sua perentorietà e nelle sue esibite sicurezze. Celli non mise ritardo a forgiarsi un linguaggio proprio, un linguaggio come bombardato che mettesse in libertà i significati delle parole che poi collidendo e scontrandosi, in una giostra di inattesi riconoscimenti , creassero una nuova retorica.

La deflagrazione in Celli assume aspetti diversi che in altri poeti, giacchè in lui a scontrarsi erano le parole pur convenzionali ma ancora autorevoli della scienza con quelle ormai vuote dei linguaggi tradizionali, favorendo da una parte effetti di più alta sonorità e dall'altra la produzione di frammenti di più corposa visibilità. «... l'evoluzione allora si trasforma in progresso la classe dei mammiferi ascende a umanità san Giorgio fatto uomo ora senza pietà stermina in tutti gli altri il drago di se stesso». Sono versi appartenenti alla prima raccolta poetica di Giorgio Celli, un cui il poeta-scienziato, prendendo sul serio il tempo dell'esordio, si confronta, vaneggiando da par suo, con i grandi temi della formazione dell'uomo (forse della specie) e della storia.

Da allora ha pubblicato molte altre raccolte (qui riunite in *Percorsi*) in cui si applica a riflettere sul dopo (come seguendo la linea di una cronologia universale). In *La parola agli archetipi* recita una serie di elogi di straordinaria densità linguistica alla terra, l'acqua, il fuoco e l'aria concludendo, in uno scarto alchemico, con L'elogio dell'androgino «… nascita e morte \morte e nascita \il mio corpo \era prima \il mio corpo sarà dopo \la terra è calda soffice sali e scendi nel mondo è perpetuo il ritorno». Con *Vite parallele*, scendendo a un confronto più stretto con la realtà del vivere, accerta il fallimento della mente - tramite grazie al quale l'uomo si illudeva di riaffermare la signoria negata («se la mente genera il mondo la mia mente riesce a generare solo l'esile trama di un ragno o una macchia d'acqua rappresa») e annota, di conseguenza, l'impotenza della poesia - cui l'uomo pensava come all'altra forma del riscatto («ma la poesia in ultima analisi è un vizio solitario che si pratica con scarso piacere tra i rimorsi e i sospetti»). Continuando la discesa nella sua esperienza quotidiana di vivente (percorso in cui lo accompagnano le successive raccolte) la sua disperazione esistenziale si trasforma in vero e quasi fisico dolore. Dolore atroce che ora nel ricordo scopre avere invaso tutti i momenti della sua vita: di bambino, («Pietà per le mie domeniche\ di bambino solitario\escluso dalla confidenza degli altri\per troppo confidenza con se stesso\inviso per le mie precoci letture\e gli sgorbi di versi sui taccuini\che dormono ora\negli strati geologici delle cantine»); e poi di adulto, nei rapporti affettivi, in specie con le donne («Le ho amate tutte\senza condifenza\con la cautela\di chi tocchi una tela\di ragno o che accarezzi\un gatto randagio con prudenza»); e ancora come uomo minacciato nella ragione e nella sua coscienza civile e sociale («fu nell'agosto del '45\che Hiroscima andò al sua appuntamento col sole\e un ebreo sorrideva con i denti spezzati\rivedendo Berlino divisa da un muro\frattanto\si era fatto silenzio sull'Europa:\e nel cortile di una scuola\un ragazzo sfracellava a sassate una lucertola»); e infine come padre nell'esortazione al figlio che resta («A mio figlio\che avra l'età di Cristo nel duemila\…..riprenditi indietro quel mondo\che noi abbiamo dato in prestito\ai Frankestein della chimica e dell'atomo\vogliono espropriarti del cielo\porti in esilio dall'erba\derubarti di tutti gabbiani\spegnere in te la nostalgia\degli orizzonti lontani\e della scimmia originaria che ti canta sulla spalla l'antica libertà delle savana\ti mettono nel tritacarne della storia\per il poltlak fin de siècle»).

Dire che la poesia di Celli ha accenti tra leopardiani e pariniani forse non è sbagliato ma è affermazione approssimata e qualunque. Certo Celli non vive in una torre ed è mischiato (senza riserve) alle cose del mondo (di cui lamenta la china perversa che hanno preso). E del suo dispetto e della sua rabbia fa poesia evitando toni queruli e lamentosi e piuttosto monta una parola alta nutrita di disperazione più che di proclami, di ossessioni più che di prediche. Una parola alta lessicalmente corretta e disordinata sintatticamente,dove il disordine sta per quel tanto di violenza che occorre esercitare sulle parole per farle «parlare».

Tra le parole torturate, che rappresentano una presenza costante nella poesia contemporanea, quella di Celli è la meno insanguinata ma non perché più reticente ma perché si misura con una prospettiva esistenziale dove certo «... la vita\ci spinge dentro il labirinto di Cnosso\senza speranza di trovare l'uscita\e sapendo che il mostro con la testa di toro\banchetterà alla fine\con ognuno di noi\ma l'uomo ha una lampada d'oro\che gli fa sognare mille porte\in fondo a tutti i corridoi!».

Percorsi
Giorgio Celli
pagine 176, euro 20,00
Edizioni Sometti Mantova